

Toni Fontana

Con 240mila soldati americani e inglesi schierati nella regione, 500 aerei pronti a scaricare un diluvio di bombe, e una flotta di portaerei nel Golfo, Saddam Hussein riscopre l'argomento che da dodici anni la propaganda irachena usa in tutte le (disastrose) battaglie diplomatiche all'Onu: la fine delle sanzioni. Il rais ha riunito ieri il Consiglio comando della Rivoluzione nel quale siedono i veri padroni dell'Iraq dove parlamento e governo hanno un peso pressoché nullo. Anziché discutere dell'assedio che Bush sta stringendo attorno a Baghdad (così almeno hanno spiegato le fonti ufficiali) il vertice del regime ha interpretato la relazione di Blix, che contiene in verità non poche lamentele nei confronti dell'Iraq, come il via libera alla rimozione dell'embargo che colpisce il paese dall'agosto del 1990, quando le armi di Saddam invasero il Kuwait aprendo la crisi che condusse alla guerra del Golfo dell'anno successivo. Saddam - recita la nota licenziata a Baghdad - chiede la revoca «totale e onnicomprensiva» delle sanzioni ora che «le vere motivazioni americane sono state rivelate al mondo» e dopo che è apparso chiaro che «l'Iraq ha ottemperato alle risoluzioni delle Nazioni Unite».

In quanto alle armi di distruzione di massa Saddam, negando di possederle, ha ripetuto ancora una volta che il vero pericolo è rappresentato da Israele che deve essere obbligato a ritirarsi dalla «Palestina e dalla terra araba occupata». Considerando che la questione dell'embargo non è stata posta all'ordine del giorno al Palazzo di Vetro neppure negli anni scorsi e che all'Onu si discute di ben altre prospettive, la dichiarazione di Saddam, molto «stonata» rispetto al contesto, potrebbe segnalare le prime crepe nel regi-

“ Il dittatore ha interpretato la relazione di Blix come il via libera alla rimozione dell'embargo che colpisce il paese dall'agosto del 1990



Yemen e Libia hanno diramato una nota congiunta nella quale si sollecita «l'immediata fine delle sanzioni»

Il rais chiede la fine dell'embargo

Distrutti altri sei missili proibiti. Personale Onu via dal confine Iraq-Kuwait



Un mercato di Baghdad

Foto di Luciano Nadalini

me che, per scongiurare l'attacco, potrebbe proporre una via d'uscita, forse l'esilio del dittatore, in cambio di alcune concessioni. Proprio ieri il cardinale Etchegaray, che ha incontrato Saddam nelle scorse settimane, ha detto di nutrire ancora qualche speranza su una possibile «conversione» del rais. È sempre ieri lo Yemen e soprattutto la Libia (che potrebbe essere tra i paesi che offrono asilo al rais) hanno diramato una nota congiunta nella quale si sollecita «l'immediata fine» delle sanzioni e l'individuazione di una via d'uscita «nel quadro della legittimità internazionale». L'uscita di scena del rais in seguito ad un patto potrebbe essere anche l'obiettivo che si propone la delegazione della Lega Araba attesa nei prossimi giorni a Baghdad.

La relazione di Blix è stata in ogni caso accolta con molta soddisfazione in Iraq, e, per confermare quanto detto dagli ispettori, i capi del regime hanno ordinato la ripresa della distruzione dei missili Al Samoud 2. Secondo i portavoce della missione Onu ieri ne sono stati demoliti altri sei e, in totale, i vettori eliminati ha così raggiunto quota 40. Gli ispetto-

ri hanno anche precisato che proseguiranno i sopralluoghi nei siti dove, secondo gli iracheni, sono state distrutte e fatte sparire le ogive contenenti gas e sostanze tossiche, cioè le armi di distruzione di massa per le quali l'Iraq è stato posto sotto accusa da Bush. La collaborazione dunque prosegue e per ora gli iracheni mantengono i patti ed il calendario delle distruzioni viene rispettato. Secondo l'inchiesta degli ispettori Onu Saddam possiede 100-120 missili Samoud 2 e quindi finora gli iracheni hanno distrutto un terzo delle armi. Restano però negli arsenali del rais altri missili, meno potenti, ma in grado di trasportare ogive chimiche e di infliggere non pochi danni agli invasori che si stanno organizzando

in Kuwait. Secondo l'intelligence americana gli iracheni hanno schierato sulle rampe di lancio situate nelle regioni del sud decine di missili di fabbricazione cinese e brasiliana. Per questa ragione le missioni di caccia bombardieri anglo-americani sono state triplicate. Le incursioni avvengono ormai senza sosta; gli oltre 500 aerei impegnati nel dispositivo militare si esercitano attaccando le postazioni irachene (ieri sono stati attaccati radar nel Iraq meridionale) allo scopo di preparare il terreno alle forze di invasione. L'Onu intanto si appresta ad evacuare oggi 230 civili che lavorano nella fascia militarizzata tra Iraq e Kuwait.

Saddam possiede circa 120 missili Samoud 2. Finora gli iracheni ne hanno distrutto un terzo

che giorno è

– **Bush preme sull'Onu.** Il presidente americano vuole un voto sulla seconda risoluzione. Forse già martedì il Consiglio di sicurezza potrebbe essere chiamato ad esprimersi. Le divisioni restano profonde. Washington preme sul gruppetto dei sei paesi indecisi. Lo stesso fa la Francia il cui ministro degli Esteri oggi partirà per una missione per convincere Guinea, Camerun e Angola a passare nel fronte anti-guerra. La data limite resta il 17 marzo ma se la seconda risoluzione venisse bocciata Bush potrebbe decidere di attaccare anche prima dello scadere dell'ultimatum.

– **Gli ispettori accusano gli Usa.** Le prove sulle armi nucleari irachene consegnate dagli Usa a Blix e Baradei sono false. Nel rapporto dei due inviati di Kofi Annan è detto a chiare lettere: la documentazione è non autentica. Sotto accuse le famose lettere tra agenti iracheni e nigerini sull'acquisto di una partita di uranio impoverito, più volte citate da Colin Powell. Washington controattacca: voi avete nascosto che l'Iraq ha aerei senza piloti capaci di sganciare bombe chimiche.

– **Saddam chiede la fine dell'embargo.** Il rais accusa Bush e Blair di mentire, distrugge altri missili Al Samoud (in tutto sono 40 su un centinaio) e chiede all'Onu di togliere l'embargo al suo paese: abbiamo rispettato le risoluzioni delle Nazioni Unite.

– **Ma se la guerra alla fine non avvenisse?** Secondo il quotidiano francese Figaro gli Usa accelerano verso la guerra, ma la temono perché non sono sicuri di saper gestire il dopo-Saddam, in cui potrebbe emergere anziché un regime filo-americano, un'appendice della teocrazia iraniana. Per questo dietro le quinte appoggiano l'iniziativa di alcuni paesi arabi per convincere in extremis il dittatore all'esilio.

Blair spera nell'Onu per fermare la fronda laburista

I deputati ribelli chiedono al premier un nuovo voto in parlamento. I pacifisti ancora in piazza

Alfio Bernabei

LONDRA In parlamento, nelle strade, si inasprisce la rivolta contro Tony Blair sulla guerra all'Iraq. Aumenta la distanza tra il premier e l'opinione pubblica che si mostra sempre più scettica sulla necessità di un attacco, ora legato ad un ultimatum anglo-americano di nove giorni. L'opposizione all'interno dello stesso partito laburista sta diventando incandescente. I 121 deputati laburisti che una decina di giorni fa hanno votato contro Blair potrebbero essere solamente la punta dell'iceberg. Ora questi stessi deputati chiedono un secondo dibattito in parlamento entro la

settimana prossima. Sono sicuri che dozzine di colleghi che fino ad ora sono rimasti nell'ombra, questa volta si pronunceranno apertamente per dare più tempo agli ispettori e rimandare la guerra. Tutto inutile? La matematica dice che Blair, messi insieme i due terzi dei deputati laburisti che rimangono dalla sua parte e quasi tutti i conservatori che sono favorevoli alla guerra non potrà mai essere sconfitto. Allo stesso tempo però è opinione generale che Blair si è messo in un gioco d'azzardo che tiene il suo futuro politico in bilico e quel che è peggio, rischia di spaccare il partito. Peter Kilfoyle, l'ex ministro laburista alla Difesa ha detto: «Blair capisce benissimo che

la sua posizione dipende sulla riuscita dei suoi sforzi di far passare una seconda risoluzione basata su prove credibili». Kilfoyle ha così anche fatto allusione all'imbarazzante rivelazione fatta alle Nazioni Unite dall'ispettore nucleare Mohammed El Baradei secondo il quale Londra avrebbe presentato documenti falsi sul famoso dossier di prove sugli armamenti di Saddam. A salvare Blair da eventuali dimissioni potrebbe essere una vittoria rapida seguita da iracheni che lo ringraziano ballando nelle strade di Baghdad. Ma per ora le incognite sul dopoguerra sono troppe e la tensione sale. Oltre ad alcuni ministri che potrebbero dare le di-

missioni se non dovesse esserci una seconda risoluzione - Claire Short, la ministra allo Sviluppo estero e Robin Cook, il coordinatore dei lavori parlamentari si sono trincerati nel silenzio - il Times ha raccolto voci secondo le quali un numero imprecisato di sottosegretari contrari ad un attacco si è radunato per discutere sulla possibilità di dare le dimissioni in massa. Tipico di un giornale conservatore di proprietà del magnate Rupert Murdoch che deve la sua ascesa britannica ai conservatori, all'ex premier Margaret Thatcher in particolare, il Times, pur incitando Blair a far la guerra, gli ha simultaneamente preparato una specie di cronologio intitolato: «Cambia-

mento di regime a Downing Street? Adesso nessuno ride». E aggiunge: «A Downing Street sanno benissimo che Blair è alla mercé di eventi che si svolgeranno altrove, a New York, a Washington e nel Golfo». Come dire che il premier non è più padrone della situazione, ma in balia di correnti esterne che col tempo potrebbero ripercuotersi sul piano interno giudicandolo col voto. Un primo assaggio si avrà in maggio con una serie di elezioni amministrative. Nel frattempo Blair, isolato in Europa a parte Aznar (in uno studio televisivo i presenti sono scoppiati a ridere quando un invitato francese ha ricordato che tra gli amici di Blair c'è anche un uomo «di grandi prin-

cipi» chiamato Berlusconi) continua a battere il tamburo e si dichiara «sicuro» che una seconda risoluzione verrà approvata. È la sicurezza «public school», sportiva, che non permette di dichiararsi battuti finché non suona il gong finale e che fa uso di colpi mancini. Come la punzecchiata del ministro degli Esteri Jack Straw che in piena riunione alle Nazioni Unite ha personalizzato il suo intervento rivolgendosi al ministro degli Esteri francese di Villepin come se fosse uno scolare junior. Lo ha chiamato «Dominic». In una riunione del genere Straw non si sarebbe certo rivolto a Colin Powell chiamandolo «Colin». «Straw ha segnato un punto nel suo attacco contro de Villepin», ha applaudito il Times. Continuano intanto le manifestazioni contro la guerra. Ieri è stata la volta di Manchester, Newcastle ed altre città del nord. A Londra una serie di proteste ha paralizzato il traffico intorno a Whitehall, la zona dei ministeri. E ieri la manifestazione delle donne è stata dominata dal tema antiguerra.

“ **l'intervista** Valerie Lucznikowska

Umberto De Giovannangeli

«Ognuno di noi ha lasciato una parte di sé, della propria vita sotto le macerie delle Torri Gemelle o sugli aerei dirottati dai terroristi. Da quel giorno abbiamo cercato, insieme, di trasformare quel dolore in energia positiva per contribuire a spezzare il ciclo di violenza. Ed è per questo che oggi la nostra associazione è decisamente schierata contro la guerra all'Iraq». Una testimonianza sul filo della memoria di quel terribile 11 settembre 2001 - nel quale perse la vita un suo nipote trentasettenne, che lavorava al World Trade Center che s'intreccia con una straordinaria passione civile: è la testimonianza di Valerie Lucznikowska, una delle fondatrici dell'«Associazione dei familiari delle vittime dell'11 settembre per un domani di pace». In Italia per un ciclo di conferenze, la signora Lucznikowska spiega all'Unità le ragioni del suo «no» alla guerra preventiva di Bush: «Non è in nome dei nostri cari morti l'11 settembre - dice - che il presidente Bush potrà giustificare la guerra all'Iraq».

È una delle fondatrici americane dell'«Associazione dei familiari delle vittime dell'11 settembre per un domani di pace»

«No alla guerra in nome dei morti delle Torri»

La guerra all'Iraq, sostiene il presidente Bush, è una guerra di difesa da quel terrorismo che ha colpito l'America l'11 settembre 2001. Come valuta questa affermazione?

«Non credo che vi siano dei rapporti tra quello che è successo l'11 settembre e l'Iraq. Non ci sono legami che riconducono questo terribile atto terroristico a Baghdad. Gli stessi aerei che sono stati fatti schiantare contro le Torri Gemelle o sul Pentagono, per quanto abbiamo saputo fino ad oggi, non avevano a bordo iracheni ma kamikaze per lo più sauditi. Le cosiddette prove che il segretario di Stato Powell ha presentato all'Onu sono estremamente dubbie. Ogni legame che la nostra Amministrazione ha voluto stabilire tra Saddam e Al Qaeda a me sembra inesistente, o comunque non sufficientemente provato».

Secondo recenti sondaggi, la maggioranza dell'opinione pubblica Usa sembra sostenere ancora la linea dura della Casa Bianca. Se ciò è vero, da cosa dipende questo sostegno? Paura, volontà di potenza

o cos'altro? «In realtà, io credo che in grande misura i sondaggi siano erroneamente e in molti casi strumentalmente interpretati. I sondaggi che io conosco danno la seguente indicazione: un terzo degli americani è a favore della guerra unilaterale; un terzo è incondizionatamente contrario alla guerra, e un terzo sarebbe per la guerra a condizione che vi sia un avallo pieno dell'Onu. È chiaro che l'interpretazione di questi risultati è lasciata al commentatore politico, e così qualcuno potrebbe sostenere che due terzi degli americani sono contrari alla guerra unilaterale, oppure, come dicono i nostri massa media, che due terzi degli americani sono favorevoli alla guerra ma con un terzo di questi due terzi che è favorevole solo se combattuta sotto l'egida dell'Onu. I sondaggi devono essere interpretati. In proposito, non va dimenticato che i proprietari dei maggiori mezzi di comunicazione sono saldamente allineati nel mio Paese con la destra politica. Mi riferisco ai proprietari dei maggiori network televisivi e di gran parte dei giornali con poche eccezioni. Direi che è un fatto straordina-

rio, di grande maturità civile, che una parte significativa dell'opinione pubblica americana sia decisamente contraria alla guerra, dal momento che in larga misura i nostri media hanno presentato le argomentazioni dell'amministrazione Bush e fino alle ultime manifestazioni per la pace che sono state così imponenti avevano ignorato ogni pronunciamento contrario alla guerra».

Molto si discute sulle ragioni vere che spingerebbero Bush a questo conflitto armato. Si può ridurre tutto, come qualcuno fa, al problema del petrolio, o c'è anche dell'altro?

«C'è sicuramente qualcosa d'altro e di estremamente inquietante. La storia di copertina dell'ultimo numero di Newsweek s'intitola: Bush è Dio? Il presidente appartiene ad un movimento religioso, «i cristiani rinati», portatore di una visione apocalittica dei nostri tempi e di una concezione manichea della storia, concepita come uno scontro tra il Bene e il Male. C'è poi la questione del potere, e tutti noi sappiamo che il potere corrompe. L'aspetto che mi preoccupa di

più è che ho l'impressione che adesso Bush abbia la convinzione di avere Dio dalla propria parte. Tutti noi abbiamo, in qualche maniera, un rapporto con Dio, ma questo rapporto è altamente soggettivo. Ciò che mi angoscia terribilmente e mi fa paura è pensare che in questo rapporto Bush trovi la giustificazione per muovere guerra e uccidere magari centinaia di migliaia di persone».

Per ultimo, vorrei tornare a quel tragico 11 settembre. L'associazione di cui lei è tra le fondatrici, nasce da un evento terribile. Come siete riusciti a trasformare il dolore e anche un comprensibile desiderio di vendetta, in volontà positiva?

«Il desiderio di vendetta è un sentimento molto distruttivo. Siamo stati testimoni di tremende e incancellabili devastazioni. Quell'11 settembre è stata distrutta per sempre anche una parte della nostra vita emotiva, con la perdita di persone care. Ciascun membro della nostra associazione ha perso almeno una persona cara. Sarebbe mera follia aggiungere a questa devastazione già subita, il deside-

rio di ulteriori distruzioni. Certo, molti di noi hanno sentimenti, delle volte vorrebbero reagire e prendersela con l'esterno, col mondo intero. Ma noi consideriamo questo un modo di agire non produttivo. Stiamo cercando di tradurre questi sentimenti così penosi, anche aggressivi, in energie per rendere il mondo un posto un po' migliore non un posto peggiore. Una delle nostre esponenti è una donna che ha perso l'intera famiglia, la figlia, il genero e due bambini che viaggiavano sullo stesso aeroplano fatto schiantare dai terroristi contro le Torri Gemelle. Ebbene, questa donna ha gettato ogni sua energia, tutta se stessa, nel lavoro per la pace come non ho mai visto fare a nessun altro. E lo fa proprio per contrastare il dolore; non per alleviare possibili sentimenti di vendetta, ma per controbilanciare il dolore della perdita subita. Casi come questi nel nostro gruppo ce ne sono tanti, ma io preferisco parlare per me. L'unico modo positivo che vedo per onorare i nostri cari, e per non perdere noi stessi, è volgere le nostre energie per spezzare il ciclo della violenza, prima che sia troppo tardi».